ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

di un traghettatore, ma l'idea di un passaggio verso gl'Inferi attraverso l'acqua, magari per mezzo di un ponte. Aggiungerò ancora che il tema del pagamento di un pedaggio non è toccato nel saggio di Lincoln.

Piuttosto che soffermarmi ancora sul problema delle "origini" di Caronte, mi sembra più proficuo dire qualcosa sulle credenze e sui modi di vita testimoniati dalla deposizione di monete in tombe da un lato e, dall'altro, dalle lamine iscritte di cui così bene ha discusso Marisa Tortorelli ('Lettere d'oro per l'Ade', pp. 468-482). Nelle sue densissime pagine, Nicola Parise ('"Segni premonetari" e obolo di Caronte', pp. 165-184) ha mostrato molto bene come il passaggio dal corredo arcaico alla moneta in tomba sia espressione di un profondo mutamento di orizzonte, che Parise identificava con «l'aspirazione a conseguire una salvezza individuale». Nel suo intervento nella discussione conclusiva (pp. 527-531), Alfonso Mele riprendeva quelle suggestioni, aggiungendovi due elementi importanti: prima di tutto, la considerazione che almeno potenzialmente la disposizione dell'obolo implicava «la negazione di ogni gerarchia, la negazione di ogni differenza», e, in secondo luogo, il carattere "tremendamente elitario" delle laminette iscritte. Io riprenderei a mia volta questi contributi affermando che essi configurano non due, ma semmai (almeno) tre ben distinti orizzonti: un primo orizzonte arcaico legato a quella che Dodds chiamava la "società della vergogna"; un secondo orizzonte segnato dall'affermazione di una nozione astratta del valore e marcato dalla comparsa della moneta come sintesi astratta del corredo o di una parte del corredo, o ancora come prezzo per un pedaggio; e un terzo orizzonte, segnato dalle laminette iscritte, che testimoniano della speranza di un'uscita dal mondo, eminentemente elitaria e, se si vuole, settaria. E' questo terzo orizzonte, a mio parere, che esprime davvero la speranza di una salvezza, che piuttosto che "individuale" direi riservata a piccoli gruppi relativamente autonomi rispetto a quella *polis* di cui la moneta è espressione somma e insieme limite di demarcazione. Sul rapporto fra questi gruppi e l'ideologia della *polis* credo ancora attuali le intelligenti considerazioni di Dario Sabbatucci nel *Saggio sul misticismo greco*, Roma 1965, nel quale appunto le aspettative di salvezza - anche di salvezza "ultraterrena" - dei gruppi "misterici" e "orfici" sono presentate come basate su un'ideologia di uscita dal mondo, e contrapposte alle istanze di coesione sociale e "politica" espresse dalla religiosità olimpica.

CRISTIANO GROTTANELLI

(Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J. C.* (54^e supplement à *Gallia*), Paris 1994.

Sotto la direzione di C. Pilet nel 1994 è uscito a Parigi, presso le edizioni del CNRS, il volume dal titolo *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J. C.* L'opera, stampata da Louis-Bean, è realizzata in una veste tipografica di grande qualità, con una bella copertina a colori raffigurante, nel riquadro centrale, un paio di fibule ansate asimmetriche ed una fibula circolare, in quello inferiore, tre paia di fibule a forma di uccelli, in uso a partire dall'epoca pre-romana fino a quella altomedievale. Il lavoro, che consta di 550, pagine è il prodotto dello studio e dell'analisi antropologica dei dati emersi in uno scavo archeologico d'emergenza eseguito tra il 1985 ed il 1986 in questa importante necropoli localizzata a pochi chilometri da Caen, nella Francia settentrionale (Bassa Normandia). Il volume è organizzato in tre parti intitolate rispettivamente: 'Histoire d'un terroir' (p. 31-165) 'Planches' (pp. 169-198) e 'Documents' (pp. 299-526). Sono presenti inoltre un 'Glossaire Anthropologique' (pp. 527-534), i 'Résumés' (pp. 535-538), un 'Index général' (pp. 539-545) e una 'Table des figures dans le texte' (pp. 546-550). La pubblicazione è il frutto dei contributi di numerosi studiosi provenienti da ambiti scientifici molto diversi, come A. Le - Bagousse e L. Buchet (antropologi), M. Helluin (geomorfologo), M. Kazanski (storico e archeologo), J.C. Lambart (chirurgo e dentista), G. Martin (medico generico), J. Pellerin (geomorfologo), J. Pilet-Lemière (numismatico), P. Vipard (storico ed archeologo classico) e della collaborazione di M. Clet-Pellerin (palinologo) e B. Van Vliet-Lanoe (geomorfologo). L'interdisciplinarietà è una realtà d'obbligo in una moderna pubblicazione di una necropoli e, in questo aspetto, il volume di C. Pilet non è metodologicamente lontano da altre pubblicazioni del genere. Ciò che ha, però, più di tutto attratto l'attenzione del sottoscritto e che gli ha suggerito di recensire questo libro, è stato il particolare rilievo dato in alcuni contributi del volume, sopratutto in quelli di autori come Pilet, Buchet e Kazanski, alla presenza, nella necropoli, di una cultura etnicamente attribuibile a gruppi di popolazione asiatica. Questa presenza risulta testimoniata, a livello di cultura materiale, dalla cosiddetta moda *"danubienne"* caratterizzata, tra gli oggetti del corredo, da alcune classi di materiali di chiara provenienza "asiatica" ed attribuibili a popolazioni provenienti dalle steppe della Russia meridionale, come gli Unni, gli Alani ed i Goti orientali. È ben noto, come a queste popolazioni non sempre sia stata data, nella pubblicistica archeologica un'adeguata attenzione; e questo sia da parte della tradizione degli studi classici sia di quella degli studi asiatici. Per il primo caso, esse rappresentavano popolazioni relegate ai margini del grande Impero Romano, e come tali, poco significative per le questioni interpretative più importanti della Romanità; per il secondo esse costituivano popolazioni non riconducibili ad una netta identità etnico-culturale, e per questo non collocabili con certezza all'interno del mosaico etnico-linguistico del mondo antico asiatico.

La pubblicazione di questo volume costituisce a mio parere un'importante occasione di dibattito scientifico su questo argomento. Essa rende giustizia di un approccio disciplinare difficile e complesso sopratutto per quanto riguarda la sua base archeologica, quale quello fondato su una visione unitaria dell'Eurasia, che era stato tentato, già negli anni 30, da importanti studiosi come Tallgren, Mc Govern, Maenchen-Helfen ed altri. Con la fine della rivista *Eurasia Septentrionalis Antiqua*, fondata da Tallgren, quella visione unitaria non aveva più trovato diritto di cittadinanza presso il più ampio numero di studiosi occidentali. Il volume edito da C. Pilet rappresenta, a mio avviso, un esempio ben riuscito di combinare la tradizione di studi sulle migrazioni asiatiche con quella degli studi sul mondo classico e di tutte e due insieme con quelle del medioevo Eurasiatico. Non è la prima volta che studiosi francesi si siano cimentati su questa strada interpretativa, e, a questo proposito, basterebbe

ricordare il grande sforzo che l'*Association Française d'Archéologie Merovingienne* da anni sta portando avanti in questo senso. Alcuni dei risultati concreti più recenti sono stati, tra gli altri, la pubblicazione di importanti volumi come *L'Armée Romaine et les barbares*, edito nel 1993 o *La Noblesse Romaine et les chefs Barbares du III^e^ au VII^e^ siècle* edito nel 1995, i cui temi si riferiscono proprio a quell'ambito di studio. Compreso fra il basso Impero e l'alto medioevo, il periodo storico di riferimento vede consumarsi la fine dell'antico assetto geo-politico del Mediterraneo incentrato sulla Romanità, e la nascita di uno nuovo basato, invece, su di un contesto sociale multi-etnico che, a sua volta, darà alla luce formazioni politiche completamente diverse da quelle che si erano realizzate prima.

Il volume sulla necropoli di Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) offre un contributo importante alla piena comprensione oltre che dei periodi (più chiari e netti) pre-romani, alto e basso-imperiali della necropoli, anche e soprattutto di quelli relativi all'alto medioevo che si prestano a più complesse e diverse interpretazioni. Il cimitero, che occupava una superficie di 8000 m.^{2}, consta di 944 sepolture, di cui 880 inumazioni (818 semplici e 62 doppie) e 64 cremazioni. Le tombe più antiche sono databili al VI-V secolo a.C. e le più recenti alla fine del VII secolo d.C.; tale continuità d'uso della necropoli risulta senz'altro tra le caratteristiche più significative di tutto l'insieme cimiteriale, che non ha equali nel contesto dell'area di Caen, cosa che è ben messa in evidenza dagli autori (p. 32). Tra i sessantaquattro individui databili tra il V ed il primo quarto del VI secolo d.C., 55 adulti, 8 bambini, ed uno incerto, due donne rinvenute nelle tombe n. 300 e n. 359, presentano la statura più elevata e sembrano caratteristiche di un'etnia estranea, probabilmente di origine ponticodanubiana (p. 91). La *parure* della tomba n. 359 (pl. 52-55), un paio di grandi fibule ansate, in argento (fig. 40), cosi come anche altre due fibule dello stesso tipo in argento dorato e a niello della tomba n. 270 (fig. 51) testimoniano chiaramente una tecnica ed uno stile di origine ponticodanubiana e chiari rapporti tipologici con prototipi rinvenuti in Boemia, Ungheria, Serbia, nella Spagna Visigotica e presso i Goti del Mar Nero. Questa presenza, così fortemente caratterizzata culturalmente in senso asiatica, è dimostrata ancor più dal fatto che gli individui che indossavano quegli oggetti presentano una vistosa deformazione cranica, di origine chiaramente volontaria. Questa pratica, diffusasi nei primi secoli della nostra era, si fa generalmente risalire agli Unni, ma a seguito della propagazione che di quell'uso ne fecero proprio questi ultimi, fu presente anche presso diversi altri popoli più occidentali, come i Sarmati nella regione del basso Volga, quelli del sostrato alano-sarmatico, i Goti, i Quadi e i Gepidi etc. L'uso volontario della deformazione cranica nelle sepolture di Caen, archeologicamente individuata in un'ampia area geografica compresa fra il Kirghisistan e l'area del basso Volga, fino in Europa in Gallia, tra il I ed il IV secolo d.C., indipendentemente dalla sua origine etnica e geografica, consente di sottolineare quanto fosse esteso in quel periodo in Eurasia il mescolamento etnico. È proprio questo grande movimento multi-etnico a determinare la diffusione di nuove e diverse mode e costumi. La questione dell'attribuzione etnica della cultura materiale è assai complicata e gli autori (p. 102-103) restano abbastanza cauti prima di azzardare ipotesi pregiudiziali. Ciò che ad essi, risulta, comunque, particolarmente significativo, è proprio l'associazione della deformazione volontaria del cranio con oggetti dello stile ponticodanubiano, che fa pensare non solo al commercio di beni, ma anche ad un vero e proprio movimento migratorio. Un altro elemento che gli autori non mancano di sottolineare è che i casi di deformazione cranica presenti nella Necropoli di Saint-Martin-de-Fontenay costituiscono quelli più occidentali in cui tale uso è documentato, come si può chiaramente evincere nella cartina della fig. 45. A Saint-Martin-de-Fontenay la percentuale di questo uso raggiunge il 10 % ed il 20 % nel V secolo, per poi scendere ad un livello compreso tra il 5% ed il 10% nel VI; elemento questo, forse, dovuto alla sconfitta degli Unni ai Campi Catalauni nel 451, che segnò la fine della loro espansione in Occidente. I sette casi di deformazione cranica presenti a Saint-Martin-de-Fontenay, uno maschile, 5 femminili ed uno incerto, sono molto vicini topograficamente all'interno della necropoli, anche se è non è chiaro se tutti assieme possano o meno fare parte di un gruppo familiare omogeneo. Un altro elemento culturale alieno sottolineato dagli autori è dato dalla presenza di orecchini a forma di crescente rinvenuti nella sepoltura n. 719 (fig. 47 e pl. 91). Orecchini di questo tipo, formati da un filo metallico riflesso nella parte mediana, sono stati studiati per la prima volta da J. Werner

(*Beiträge zur Archäologie des Attila-Reiches*, München 1962) e proposti dall'insigne studioso austriaco come esempi di oggetti provenienti dall'Europa orientale, più precisamente dalla Russia meridionale (dal Volga inferiore al Caucaso, e la Crimea) e databili all'epoca delle Grandi Migrazioni. Da allora ad oggi, tuttavia, il numero dei ritrovamenti di orecchini siffatti é notevolmente cresciuto e la tavola della fig. 48 (ripetuta nella fig. 136, all'interno del documento n. 24) mostra molto opportunamente la loro diffusione geografica compresa tra la Siberia, il Pakistan e la Spagna passando per il Medio Oriente, l'area dell'Ural, il Volga, la Transcaucasia, la Germania e la Francia. Nella didascalia della stessa fig. 48 il tipo degli orecchini é detto "unno", quasi a indicare con questo termine la più ampia dilatazione spazio-temporale possibile. Il termine infatti, più di altri, si presta a definire, nell'altomedioevo, ciò che di indistinto e multietnico possa esserci nel continente Eurasiatico. Apprezziamo ancora una volta lo sforzo del curatore e salutiamo con molto interesse questo contributo che illumina in maniera positiva quell'asse culturale privilegiato oriente-occidente, tante volte, così strumentalmente usato, ma mai, come questa volta, usato, nella maniera, a mio parere, più appriopriata.

Bruno Genito

ISSN 1127-7130